

MARCO BORGHI

PER UNA STORIA DELLE STRAGI NAZISTE

(APRILE-MAGGIO 1945)

C'è voluto mezzo secolo perché la riflessione e la ricerca storica iniziassero a studiare e analizzare con rigore ed equilibrio il fenomeno complessivo delle numerose stragi (più di 400) compiute dalle truppe tedesche in Italia dopo l'8 settembre 1943: eccidi e massacri che causarono la morte di oltre diecimila civili¹, distrussero e devastarono innumerevoli paesi, disgregando il tessuto sociale di centinaia di comunità, per lo più di piccole e piccolissime dimensioni. Un interesse maturato anche nell'opinione pubblica italiana dopo il clamore suscitato dal processo Priebke (e da altri processi ai criminali nazisti²) e soprattutto dal conseguente rinvenimento di un armadio contenente centinaia di fascicoli processuali sui crimini nazisti, "dimenticato" per decenni nei locali della Procura Generale Militare³.

¹ Stime precise e attendibili sulle vittime delle stragi naziste sono particolarmente difficili: la cifra di 10.000 morti è indicata da E. COLLOTTI e T. MATTA, *Rappresaglie, stragi, eccidi*, in *Dizionario della Resistenza*, vol. I. *Storia e geografia della Liberazione*, a cura di E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi, Torino, 2000, p. 254. Elisabetta Tonizzi, invece, ricorda come l'Italia sia stato il paese dell'Europa occidentale che detiene il primato della frequenza delle stragi e dell'entità numerica delle vittime (oltre 15.000 persone), cfr. M.E. TONIZZI, *Nazisti contro i civili: le stragi in Italia (1943-1945)*, "Storia e memoria", IX (2000), n. 1, p. 147. E di «circa 15.000 vittime» è anche la cifra riportata nel recente documento sulle stragi elaborato dalla Commissione Giustizia della Camera dei Deputati: cfr. *Indagine conoscitiva sul rinvenimento di fascicoli relativi a crimini nazi-fascisti*, approvato il 6 marzo 2001, e consultabile anche al sito <http://www.anpi.it/stragi.htm> (agosto 2001).

² Si veda, ad esempio, il numero 1 (maggio 2001) di "Verona contemporanea" – con interventi di Maurizio Zangarini, Beppe Muraro, e un'interessante intervista a Bartolomeo Costantini, Procuratore capo della Procura militare di Verona – interamente dedicato al processo a carico di Michael Seifert, il "boia di Bolzano", condannato recentemente all'ergastolo dal Tribunale militare di Verona.

³ Grazie alla risonanza e allo spazio riservato dagli organi di informazione (tra gli altri si veda G. BOCCA, *Quelle stragi insabbiate*, "la Repubblica", 14 agosto 1999), l'opinione pubblica è stata informata del ritrovamento presso la Procura Generale Militare di Roma, avvenuto nel 1994, di un armadio contenente 2.000 fascicoli di processi contro i criminali di guerra nazisti; sulla vicenda si veda R. RICCI, *Processo alle stragi naziste? Il caso ligure. I fascicoli occultati e le illegittime archiviazioni*, "Storia e memoria", VII (1998), n. 2, pp. 119-164, e gli atti dell'incontro, svoltosi a Genova il 21

I motivi di questi ritardi solo in parte sono imputabili alla manifesta, per questo ancor più deprecabile, volontà di coprire i maggiori responsabili delle stragi e di insabbiare le numerose inchieste giudiziarie avviate dalla magistratura militare italiana dopo la fine del conflitto bellico; volontà giustificata, si dirà molti anni dopo, dalla necessità di non turbare i nuovi equilibri geopolitici che vedevano nella Germania postnazista il perno dell'alleanza politico-militare occidentale in funzione antisovietica. Non c'è dubbio che questa volontà fu, a pochi anni dall'uscita della guerra⁴, presente nei vertici del governo e delle istituzioni italiane; le recenti (seppure tardive) rivelazioni, anche in sede parlamentare, sull'"illecita" archiviazione di migliaia di fascicoli relativi alle inchieste, credo, abbiano definitivamente confermato le responsabilità di chi, in nome della "ragion di Stato", ha sacrificato le legittime aspirazioni di giustizia, proiettando un inquietante cono d'ombra sul nostro recente passato. Sotto questo profilo le conclusioni del documento elaborato dalla Commissione Giustizia della Camera dei Deputati il 6 marzo 2001 hanno davvero sciolto i residui dubbi:

Alla base della inspiegabile inerzia della magistratura militare vi fu, infatti, la "ragion di Stato", la quale, come abbiamo visto, dovrebbe essere stata determinata dalla "guerra fredda" che caratterizzava negli anni '50 e '60 non solo la politica internazionale degli Stati, ma anche quella interna. [...] Dalla breve indagine che la Commissione Giustizia ha svolto è emersa con tutta evidenza che l'inerzia in ordine all'accertamento dei crimini nazifascisti sia stata determinata dalla "ragion di Stato", le cui radici in massima parte devono essere rintracciate nelle linee di politiche internazionali che hanno guidato i Paesi del blocco occidentale durante la "guerra fredda".⁵

Tuttavia il debole ricordo delle stragi e degli eccidi compiuti in tutta Italia durante il 1943-1945 non può essere addebitato *solo* all'influenza della diplomazia internazionale o al timore che l'Italia potesse, a sua volta, essere chiamata sul banco d'accusa per i brutali metodi adottati durante lo svolgimento

maggio 1999, *Colpevole impunità. Lo scandaloso insabbiamento dei processi per le stragi naziste in Italia*, raccolti dall'Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell'Età contemporanea e disponibili in floppy disk.

⁴ Sul tema si veda F. FOCARDI, *La questione della punizione dei criminali di guerra in Italia dopo la fine del secondo conflitto mondiale*, "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 2000, n. 80, pp. 553-624, e *La questione dei «criminali di guerra» italiani e una Commissione d'inchiesta dimenticata*, a cura di F. Focardi e L. Klinkhammer, "Contemporanea", IV (2001), n. 3, pp. 497-528; sulle inchieste del dopoguerra e sull'atteggiamento svolto delle autorità alleate, si vedano anche le osservazioni di M. BATTINI, *Ordine e crimine: struttura e pratica del sistema di occupazione del 1944*, e IDEM, *Epilogo. L'eredità di Norimberga e una storia da riscrivere*, in M. BATTINI e P. PEZZINO, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Venezia, 1997, pp. 227-230 e 253-276.

⁵ *Indagine conoscitiva sul rinvenimento di fascicoli relativi a crimini nazi-fascisti*, cit.

del conflitto, soprattutto nell'area balcanica⁶. L'occultamento dei fascicoli, dettato da ragioni strettamente politiche, era solo un aspetto, sebbene importante, che contribuì alla sostanziale rimozione di quei tragici avvenimenti. Quelle vicende, infatti, rivelavano la difficoltà di metabolizzare la guerra di liberazione, di illuminare i suoi lati più oscuri, di superare pienamente un conflitto che aveva lasciato aperte delle profonde lacerazioni che l'entusiasmo e lo spirito della liberazione solo in parte erano riusciti a rimarginare. Quegli episodi non andavano certo dimenticati, ma l'orientamento prevalente tendeva ad inquadrarli dentro la cornice della lotta partigiana che, anche attraverso quelle terribili vicende, trovava un ulteriore elemento di legittimazione e rafforzamento nei nuovi assetti politici e sociali. Le località investite dalla furia dell'esercito nazista, infatti, evocavano un naturale sentimento di sdegno (e anche di odio) e di condanna nei confronti dell'occupante nazista (e naturalmente dei loro alleati fascisti), la cui responsabilità appariva netta e indiscutibile. Un'interpretazione, dunque, che tendeva ad inserire le stragi e gli eccidi nella più vasta categoria dell'antifascismo e della Resistenza.

Per questi motivi la dolorosa pagina della spietata repressione nazista nei confronti delle popolazioni civili, se non dimenticata, fu presto collocata dentro una dimensione essenzialmente celebrativa. I nomi delle migliaia di vittime andavano ricordati, commemorati, sedimentati su lapidi, cippi e monumenti⁷, ma sempre circoscritti nei rituali delle ricorrenze e degli anniversari.

Tuttavia i meccanismi e le dinamiche che determinarono molte delle stragi nel territorio italiano rivelavano un quadro ben più stratificato e complesso; l'individuazione e la condanna dei responsabili materiali non sempre fu sufficiente a chiudere quelle vicende. L'assimilazione eccidi/Resistenza, d'altronde, in più di un caso innescò numerose polemiche, alimentando e rinfocolando una memoria antipartigiana che in alcune zone, Veneto compreso, si è trascinata fino ai giorni nostri⁸.

L'impunità assicurata ai responsabili materiali, dunque, spiega solo in parte le ragioni della parziale rimozione di quegli avvenimenti. Non a caso le recenti

⁶ Ad ogni modo, dalla documentazione raccolta da Filippo Focardi (*La questione della punizione dei criminali di guerra in Italia dopo la fine del secondo conflitto mondiale*, cit., pp. 578-624), si desume che la preoccupazione del governo italiano di essere chiamato in causa per i crimini commessi dall'esercito italiano in paesi stranieri, soprattutto nella Jugoslavia, era assai fondata; sul condizionamento delle questioni internazionali un accenno anche in *Indagine conoscitiva sul rinvenimento di fascicoli relativi a crimini nazi-fascisti*, cit.

⁷ Cfr. L. GALMOZZI, *Monumenti alla libertà. Antifascismo, resistenza e pace nei monumenti italiani dal 1945 al 1985*, Milano, 1986; sugli aspetti celebrativi della Resistenza nel dopoguerra, inoltre, si veda C. CENCI, *Rituale e memoria: le celebrazioni del 25 aprile*, in *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, a cura di L. Paggi, Firenze, 1997, pp. 325-378, e A. BALLONE, *La Resistenza*, in *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Roma-Bari, 1997, pp. 405-438.

⁸ Per il caso del massacro di Civitella Val di Chiana, cfr. L. PAGGI, *Storia di una memoria antipartigiana*, in *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, a cura di Paggi, cit., pp. 49-80; nel Veneto è l'eccidio di Pedescala che nel corso degli anni ha rivelato una forte memoria antipartigiana.

linee interpretative proposte dagli studiosi hanno per lo più insistito sul ricordo, spesso conflittuale, che quelle stragi lasciarono nelle comunità colpite⁹. Più che allo svolgimento e alla cronaca degli eventi – sui quali fin dall’uscita della guerra, grazie alla fioritura di innumerevoli opuscoli, pubblicazioni, inchieste giornalistiche, si era in buona parte a conoscenza – l’analisi e la ricerca storica hanno cercato di capire come l’elaborazione di quelle vicende sia stata trasmessa nel corso del tempo e quanto essa abbia condizionato la memoria collettiva.

L’assoluta responsabilità nazista nelle stragi e nei massacri dei civili è fuori discussione. Gli eccidi che insanguinarono la Toscana, regione per la quale disponiamo delle ricerche più complete e accurate¹⁰, avevano infatti svelato il terribile volto della guerra totale¹¹, svincolata da cause belliche contingenti, teorizzata dalle gerarchie naziste. Buona parte delle stragi compiute a ridosso della Linea Gotica rispondevano ad una logica militare-terroristica pianificata minuziosamente dai vertici militari tedeschi in Italia, in primo luogo dal feldmaresciallo Kesserling; le sue disposizioni emanate nella primavera-estate del 1944 avevano radicalizzato le misure repressive da adottare nei confronti dei partigiani e delle popolazioni civili, ritenute spesso complici e conniventi con le formazioni “ribelli”¹². Dall’estate del 1944, dunque, anche in Italia, come già era stato ampiamente sperimentato nei territori dell’Europa orientale¹³, venne sempre più configurandosi una guerra di sterminio nella quale i contorni

⁹ L’analisi della memoria e delle responsabilità, dirette e indirette, degli eccidi delle popolazioni civili è il filo conduttore dei lavori di P. PEZZINO, *Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage tedesca*, Bologna, 1997; G. CONTINI, *La memoria divisa*, Milano, 1997; IDEM, *La memoria dopo le stragi del 1944 in Toscana*, in *Le memorie della Repubblica*, a cura di L. Paggi, Firenze, 1999, pp. 191-220.

¹⁰ Tra i numerosi studi, oltre alle ricerche segnalate nella nota precedente, si veda anche M. GEYER, *Civitella in val di Chiana, 29 giugno 1944. Ricostruzione di un intervento tedesco*, in *La memoria del nazismo nell’Europa di oggi*, cit., pp. 3-48; particolarmente interessante, per l’intreccio narrativo di documenti giudiziari e fonti orali, è il bel saggio di C. FORTI, *Il caso Pardo Roques. Un eccidio del 1944 tra memoria e oblio*, Torino, 1998.

¹¹ Cfr. E. COLLOTTI, *Occupazione e guerra totale nell’Italia del 1943-1945*, in *Un percorso della memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia*, a cura di T. Matta, Milano, 1996, pp. 11-35.

¹² Sul ruolo di Kesserling e sulle misure repressive contro i partigiani e i civili italiani, cfr. F. ANDRAE, *La Wehrmacht in Italia. La guerra delle forze armate tedesche contro la popolazione civile 1943-1945*, Roma, 1997, pp. 150-180; L. KLINKHAMMER, *La politica di repressione della Wehrmacht in Italia: le stragi ai danni della popolazione civile nel 1943-1944*, in *La memoria del nazismo nell’Europa di oggi*, cit., pp. 98-106; IDEM, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili (1943-1944)*, Roma, 1997, pp. 91-103; M. BATTINI, *Sistema di occupazione e «pianificazione» dei massacri dei civili*, in BATTINI e PEZZINO, *Guerra ai civili*, cit., pp. 177-208; G. SCHREIBER, *La Wehrmacht e la guerra ai partigiani in Italia “anche contro le donne e i bambini”*, “Studi piacentini”, 1994, n. 15, pp. 97-120; IDEM, *La vendetta tedesca. 1943-1945: le rappresaglie naziste in Italia*, Milano, 2000, pp. 90-131.

¹³ Sui metodi punitivi adottati sul fronte orientale si veda, ad esempio, C.R. BROWNING, *I massacri compiuti in Europa orientale dal Battaglione 101 nelle testimonianze degli esecutori delle violenze*, in *La memoria del nazismo nell’Europa di oggi*, cit., pp. 163-180.

del nemico avevano perso la loro naturale connotazione militare, andando a sfumare, fino ad identificarsi, con la popolazione civile, comprese le donne, gli anziani e i bambini. Alcuni studiosi, inoltre, concordano nel datare l'avvio di questo inasprimento con l'attentato gappistico di Via Rasella e la successiva rappresaglia delle Fosse Ardeatine nel marzo del '44¹⁴.

Gli studi che hanno esaminato queste vicende hanno altresì confermato quanto sia difficile e impegnativo individuare con precisione le motivazioni che originarono i massacri. Le interpretazioni elaborate soprattutto nell'immediato dopoguerra (reazione ad attacchi partigiani, progressivo arretramento del fronte) in più di un caso si sono così rivelate insufficienti per spiegare il furore distruttivo che si abbatté contro i civili. Le cause che originarono gli eccidi furono molteplici e talvolta incomprensibili, non sempre riconducibili a delle spiegazioni razionali, come ha ricordato Franco De Felice:

Nella "vendetta-punizione" confluiscono e si esprimono componenti profonde che coinvolgono l'esperienza dei soldati tedeschi in Italia [...]: la preoccupazione per la propria casa non difesa, la frustrazione per l'inafferabilità dei partigiani e la difficoltà di distinguerli dalla popolazione civile si intrecciano, potenziandoli, con gli elementi di rancore e di rivalsa verso un paese che si avverte ostile. L'"estraneamento" del soldato tedesco nasce dalla percezione dell'isolamento e dalla crescente divaricazione nell'orientamento verso la guerra.¹⁵

La storia delle stragi dunque sembra rispondere a dei meccanismi più complessi di quelli che, fino agli anni '70, gli studi e le ricostruzioni tendevano ad accreditare.

Per la regione veneta, in ogni modo la mancanza di studi e ricerche sulle numerose stragi che insanguinarono il suo territorio durante l'epilogo del conflitto (fine aprile/primi di maggio 1945) fu influenzata anche da altri fattori¹⁶. Gli eccidi veneti, infatti, si collocarono in una fase temporale del tutto particolare che, verosimilmente, determinò delle restrizioni anche sul piano documentario. In primo luogo, dopo il cedimento della Linea Gotica che scompaginò definitivamente le ultime difese tedesche sul suolo italiano, progressivamente venne ad attenuarsi l'impegno e la sollecitudine che i reparti alleati avevano profuso per documentare le atrocità commesse dagli eserciti tedeschi (soprattutto in Toscana); con ciò non si vuole ammettere un sostanziale disinteresse dei governi di Londra e Washington nei confronti dei crimini e dei criminali

¹⁴ Sulla quale si veda il pregevole lavoro di A. PORTELLI, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma, 1999.

¹⁵ F. DE FELICE, *I massacri dei civili nelle carte di polizia dell'Archivio Centrale dello Stato*, "Studi storici", XXXVIII (1997), n. 3, p. 633, il saggio è pubblicato anche in *Le memorie della repubblica*, cit., pp. 3-50 (la citazione è a p. 44).

¹⁶ È doveroso, tuttavia, rilevare la scarsa sensibilità degli organi istituzionale nel promuovere articolati progetti di ricerca analoghi a quelli toscani.

nazisti, ma la tensione “morale” e politica che animò le autorità britanniche e americane nel promuovere inchieste e raccogliere prove ed elementi a carico dei responsabili degli eccidi nell’Italia centrale, a conflitto bellico ancora in corso, venne sicuramente diminuendo nel caso del Veneto, territorio liberato contemporaneamente con la totale cessazione delle ostilità. In un certo senso fu più naturale documentare le efferatezze commesse in quelle zone dove la Liberazione non aveva ancora cancellato il generale sentimento di lutto, laddove la gioia e l’euforia per la fine della guerra (questa volta definitiva), avevano smorzato l’attenzione sulle cause di quegli eventi e racchiuso il dolore nei circuiti della memoria privata dei sopravvissuti e dei familiari delle vittime, pur restando ferma la condanna nei confronti dei responsabili. Gli accordi internazionali, inoltre, avevano parzialmente ridimensionato il ruolo delle autorità militari alleate delegando maggiori poteri agli organi politici e amministrativi italiani.

Solo un’accurata ricognizione negli archivi britannici e statunitensi potrebbe far luce sulla quantità e sulla qualità delle indagini investigative delle autorità alleate sui massacri di Villadose, Villatora, S. Giustina in Colle, S. Martino di Lupari, Pedescala, per citare alcune delle località che, a guerra ormai conclusa, furono travolte da inaudita e ingiustificabile violenza. Mancano, inoltre, indagini conoscitive presso gli archivi italiani, in primis quelli comunali¹⁷, gli archivi delle Procure militari¹⁸, gli archivi di Stato, gli archivi parrocchiali¹⁹ e delle strutture ospedaliere. L’esame critico delle fonti conservate ci sarebbe di grande aiuto per tracciare un bilancio più preciso sul numero delle vittime, spesso divergente nelle diverse ricostruzioni, sui tempi e sulle modalità delle uccisioni, sui reparti tedeschi impiegati, sul coinvolgimento di collaborazionisti italiani, sul ruolo svolto dalle formazioni partigiane.

Le risposte documentarie, essenziali per colmare i numerosi vuoti e fornirci un quadro generale più attendibile, tuttavia sarebbero ancora insufficienti per inquadrare storicamente la questione delle stragi e offrire delle risposte definitive. Nella ricostruzione di quelle vicende pesa non poco la mancanza di una sistematica raccolta delle testimonianze dei diretti protagonisti di quegli eventi²⁰,

¹⁷ Si tenga presente che nell’Italia settentrionale le amministrazioni comunali, nominate dai locali Comitati di liberazione nazionale, s’insediavano subito dopo la conclusione delle stragi promuovendo, spesso, delle autonome inchieste; i comuni, inoltre, furono i soggetti più coinvolti nell’assistenza dei familiari delle vittime e dei superstiti delle stragi.

¹⁸ Nell’“armadio della vergogna”, ritrovato nel 1994 nella sede della Procura Generale Militare, erano conservati 206 fascicoli di competenza delle Procure militari di Verona e Padova (rispettivamente 119 e 87), cfr. *Indagine conoscitiva sul rinvenimento di fascicoli relativi a crimini nazi-fascisti*, cit.

¹⁹ Dettagliate notizie sulle stragi naziste compiute nella diocesi di Padova pochi giorni prima della liberazione si possono ricavare dalla lettura di P. GIOS, *Resistenza, parrocchia e società nella diocesi di Padova 26 luglio 1943 - 2 maggio 1945*, Venezia, 1981, che per il suo lavoro ha utilizzato prevalentemente fonti conservate negli archivi parrocchiali.

²⁰ Un’opera apprezzabile fu svolta dal prof. Francesco ZANETTI che, nell’autunno-inverno del 1945, iniziò a girare nella zona del Grappa raccogliendo numerose testimonianze e informazioni

tasselli fondamentali per ricomporre in tutte le sue sfaccettature un difficile, e anche controverso, mosaico e comprendere quanto queste memorie abbiano condizionato il successivo ricordo delle stragi. Quanto poi nell'oblio, o nel ricordo, di quelle vicende abbia influito il sentimento del perdono cristiano, così profondamente radicato nella mentalità cattolica del Veneto rurale, e l'immediata affermazione/egemonia di un partito politico che a quei valori espressamente si richiamava, è un aspetto ancora oggi ampiamente da valutare.

Per queste ragioni il carattere del mio intervento non potrà che essere provvisorio, utile, forse, a indicare alcune ipotesi di ricerca con le quali ripensare e rileggere le terribili trame di quelle vicende. Le righe che seguono, inoltre, non affronteranno il tema più generale della violenza e degli eccidi nazisti e fascisti consumati nel Veneto durante la guerra di liberazione.

Le stragi della Liberazione, infatti, si collocano in una prospettiva interpretativa diversa dai numerosi altri episodi di sangue che segnarono pesantemente la regione tra il 1944 e il 1945 coinvolgendo drammaticamente anche le popolazioni civili. Buona parte del territorio veneto, infatti, aveva già conosciuto la brutalità della repressione nazista. Durante l'estate 1944 fucilazioni, eccidi, devastazioni, saccheggi avevano investito numerose località, soprattutto nelle provincie di Vicenza e Verona. Tutti questi episodi però maturarono in condizioni ambientali diverse, spesso intrecciati alla strategia militare tedesca che intendeva "ripulire" l'area veneta dalle formazioni partigiane, la cui penetrazione nel territorio evidentemente costituiva un serio problema²¹, e garantire la sicurezza delle arterie di comunicazione verso il nord Europa²². Così come meritano un'attenzione specifica i numerosi eccidi compiuti direttamente dai reparti militari e paramilitari della Repubblica sociale italiana (Grancona, gli eccidi urbani di Venezia²³, Villamarzana²⁴, solo per ricordarne alcuni), o le feroci

sui massacri nazifascisti compiuti nel territorio vicentino, padovano e trevigiano; una parte consistente delle testimonianze furono utilizzate da Zanetti per la stesura di alcuni volumi (*I martiri del Grappa*, Bassano del Grappa, 1945; *Il grido di vittoria e di pace*, Vicenza, 1946; *Lotta partigiana e rappresaglie*, Vicenza, 1946). In anni più recenti un questionario composto da quattro domande fu presentato in alcune scuole medie e secondarie dei comuni coinvolti nella strage nazista del 29 aprile 1945 (S. Giorgio in Bosco, Villa del Conte, S. Martino di Lupari, Castello di Godego), alcuni studenti nel rispondere utilizzarono ricordi dei familiari (generalmente i nonni), cfr. R.Y. QUINTAVALLE – D. QUINTAVALLE, *L'ultimo atto. Cinque Comuni, una Resistenza*, Villorba, 1983, pp. 157-189. Singole testimonianze sono state utilizzate anche da altri studiosi, ad esempio, per la strage di Villatora di Saonara, vedi quelle raccolte da M. LAZZARO, *Fascismo, Antifascismo, Resistenza a Camin di Padova*, Padova, 1996, pp. 102-104.

²¹ Sulla crescita del movimento partigiano veneto rimando ad alcune mie osservazioni in *Il nemico: controllo del territorio e repressione antipartigiana in area veneta*, in *Geografia della Resistenza. Territori a confronto*, Vittorio Veneto, 1998, pp. 176-183.

²² Sul tema cfr. C. GENTILE, *La repressione antipartigiana tedesca nel Veneto e nel Friuli*, in *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica. Atti del Convegno di studi. Padova, 9-11 maggio 1996*, a cura di A. Ventura, Padova, 1997, pp. 171-213.

²³ Notizie su Grancona e le rappresaglie veneziane nell'estate del 1944 possono essere desunte dalle sentenze della Corte d'Assise Straordinaria di Venezia che nel dopoguerra giudicò e punì alcuni dei responsabili, cfr. M. BORGHI e A. REBERSCHEGG, *Fascisti alla sbarra. L'attività della*

rappresaglie collegate ai grandi rastrellamenti dell'estate-autunno 1944 (Granezza, Posina, Cansiglio, Monte Grappa), episodi sui quali gli studiosi, nel corso di questo cinquantennio, hanno dedicato maggior attenzione, depositandosi con più forza nella memoria culturale e istituzionale della regione.

Leggendo i numerosi e interessanti contributi che in anni recenti hanno riempito intere pagine di volumi e riviste e soprattutto scorrendo le carte geografiche delle stragi compiute in Italia, pubblicate sull'*Atlante storico della Resistenza italiana*²⁵, la sensazione che il ciclone distruttivo, che tra la fine di aprile e l'inizio di maggio di quel lontano 1945 investì le popolazioni del Veneto, fosse ragionevolmente prevedibile, diventa quasi una terribile certezza. La lunga scia di sangue che le truppe tedesche avevano lasciato risalendo la Penisola difficilmente lasciava intravedere un passaggio indolore dei reparti nazisti: dai territori del Mezzogiorno²⁶, passando per le località dell'Italia centrale, fino alle pendici degli Appennini tosco-emiliani, il passaggio del fronte aveva seminato morte e distruzione. La posizione geografica della regione veneta, transito obbligato per i passi alpini, annunciava un destino tragico e quasi imprescindibile. La geografia delle stragi, infatti, si dispiegò sulle direttrici della ritirata nazista: le località coinvolte erano tutte situate in prossimità delle arterie di comunicazione che dalle sponde del Po portavano verso i valichi del nord. In particolare furono le popolazioni delle province di Vicenza e Padova²⁷ a sostenere l'urto delle truppe tedesche in fughe e a pagare i costi più elevati.

I massacri che insanguinarono il territorio veneto furono motivati dalla concatenazione di diversi elementi ma forse venne a mancare la componente che, in maggior misura, animò buona parte degli eccidi compiuti dalle truppe tedesche durante la risalita della Penisola. Difficilmente, infatti, le stragi venete possono essere lette solo nell'ottica repressiva con la quale i reparti del Terzo Reich intendevano colpire le popolazioni civili per incrinare, fino a spezzare, i

Corte d'Assise Straordinaria di Venezia (1945-1947), Venezia, 1999; generalmente le fonti giudiziarie sono piuttosto ricche di informazioni sulle rappresaglie effettuate dai reparti della Repubblica sociale.

²⁴ Sulla nota rappresaglia commessa da reparti della Guardia Nazionale Repubblicana il 15 ottobre 1944, che si concluse con la fucilazione di 41 ostaggi, si veda E. ANDREINI, *La repressione antipartigiana nell'estate del 1944: i fatti di Villamarzana*, in *Villamarzana cinquant'anni dopo 1944-1994*, Rovigo, 1994, pp. 7-43, e *Per il Tribunale militare di Padova. Villamarzana - Ottobre 1944*, a cura di E. Andreini e G. Sparapan, Conselve, 2000.

²⁵ Cfr. Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, *Atlante storico della Resistenza italiana*, a cura di L. Baldissara, Milano, 2000, pp. 32, 122-123; l'interesse sugli eccidi da parte di chi scrive è maturato proprio durante la raccolta dei dati per la compilazione, assieme a Livio Vanzetto, delle carte riguardanti il Veneto.

²⁶ G. CHIANESE, *Il Mezzogiorno tra memoria e rimozione*, in *Le memorie della repubblica*, cit., pp. 155-189.

²⁷ Le vittime delle stragi nel padovano furono oltre 300, cfr. F. FELTRIN, *Padova*, in Associazione degli ex consiglieri della Regione Veneto, *Il Veneto nella Resistenza. Contributi per la storia della lotta di liberazione*, Venezia, 1997, p. 209; un elenco delle località coinvolte negli eccidi è pubblicato in G.E. FANTELLI, *La Resistenza dei cattolici nel padovano*, Padova 1965, p. 230.

legami diretti, indiretti, o solamente immaginati con le bande dei “ribelli”: l’eccidio come misura preventiva per “bonificare” e “pacificare” il territorio. La ritirata delle truppe tedesche che, alla fine dell’aprile 1945, interessò il Nordest assomigliò più a una rotta di uomini incalzati da vicino dai reparti alleati; una ritirata caotica, incapace di gestire e pianificare ordinatamente i suoi spostamenti, come era avvenuto in precedenza. L’immagine dei soldati tedeschi che freneticamente cercano di raggiungere i valichi alpini è diametralmente opposta alla tradizionale compostezza, disciplina, freddezza, che anche i battaglioni della morte operanti sulla Linea Gotica avevano mantenuto nelle operazioni di controguerriglia o durante l’esecuzione dei massacri. Più che un regolare ripiegamento quello che vede coinvolte intere divisioni tedesche è un vero e proprio disfacimento: ai battaglioni ancora inquadrati militarmente si affiancano reparti sbandati a piedi o caricati su corriere, carretti, cavalli, biciclette, mezzi di fortuna²⁸. Al caos, alla stanchezza, alla rabbia della sconfitta ormai imminente, si unisce la paura di non farcela, di restare imbottigliati al di qua delle Alpi: è un esercito che improvvisamente si rende conto della sua vulnerabilità, consapevole delle sofferenze procurate e dell’odio accumulato dalla popolazione nei suoi confronti.

Quello del tempo è un aspetto essenziale nello svolgimento degli eccidi perpetrati nel Veneto. Mentre in Toscana le stragi avvennero in un arco temporale relativamente lungo (primavera/estate 1944 con una terribile escalation dalla fine di giugno²⁹) e a ridosso di un fronte militare incerto ma tutto sommato ancora stabilizzato, nel territorio del Veneto le condizioni “ambientali” in cui maturarono le stragi furono completamente diverse e gli eccidi si consumarono in un periodo più ristretto (circa una settimana), a volte addirittura in movimento con gli ostaggi costretti a camminare in una lunga processione e abbattuti sui bordi delle strade.

Cominciare un massacro in una simile situazione apparentemente può diventare pericoloso, addirittura fatale, poiché ritarderebbe le ultime possibilità di salvezza rappresentate dalle vette alpine. Perché allora uccidere e sterminare delle popolazioni civili inermi e inoffensive nel momento in cui si è attenuata la superiorità militare, rischiando di esporsi a delle possibili controrappresaglie?

Le risposte che ci offrono la scarsa bibliografia sull’argomento e la documentazione consultata consentono solo di tracciare alcune ipotesi da verificare con successive ricerche. Quello che si verifica nel Veneto sembra essere un intreccio delle tipologie e delle categorie interpretative che gli studiosi sul feno-

²⁸ Tra le tante testimonianze offerte dalla pubblicistica, cfr. L. VALENTE, *Una città occupata. Schio-Val Leogra settembre 1943-aprile 1945*, vol. 3. *Il lungo inverno. La fine*, Schio, 2000, pp. 122-125, e G. MORLIN, *La memoria e la pietà. I giorni della liberazione di Caerano S. Marco. 26 aprile-3 maggio 1945*, Cornuda, 1995, pp. 130-132.

²⁹ Cfr. Associazione Nazionale tra le Famiglie Italiane dei Martiri caduti per la Libertà della Patria, Comitato Regionale Toscano, *Le rappresaglie naziste sulle popolazioni toscane*, a cura di U. Jona, Firenze, 1992.

meno delle stragi hanno fino ad ora elaborato. Vi è, in primo luogo, la rabbia della sconfitta, il desiderio di vendetta, la radicalizzazione di quella «mentalità tesa alla punizione e allo sterminio»³⁰ nei confronti di una popolazione ritenuta ostile alle truppe del Reich e in quanto tale disprezzata e immeritevole di qualsiasi indulgenza. Si aggiunga, inoltre, il passaggio di reparti operativi logorati da lunghe ed estenuanti campagne di guerra, composti da uomini assuefatti all'uso della violenza brutale e indiscriminata; non poco influisce anche la simultanea scomparsa delle autorità militari tedesche territoriali, nonché di quelle fasciste, che nel corso dell'occupazione avevano stabilito dei rapporti con le popolazioni locali.

In alcuni casi il precipitare degli eventi fu determinato dal rapido disarmo dei modesti presidi tedeschi dislocati nel territorio o dalla fin troppo facile cattura di gruppi isolati di militari sbandati. L'esito positivo di queste azioni generò nelle formazioni partigiane la falsa e fatale illusione che la macchina bellica nazista fosse ormai priva di ogni volontà di resistenza e prossima al tracollo finale. Alcuni episodi testimoniano, inoltre, come questa illusione fosse stata percepita anche dalla popolazione civile convinta di vivere l'epilogo della guerra. Lo scenario delineato da alcune ricostruzioni spesso ci restituisce un'atmosfera a tratti surreale: più che alla sconsideratezza e alla leggerezza di alcune azioni partigiane, che probabilmente innescarono i meccanismi delle rappresaglie, sembrerebbe il caso di soffermarsi ad osservare il clima generale che si respirava in quei giorni: la scomparsa dei tradizionali punti di riferimento, rappresentati dai poteri costituiti, a volte il suono delle campane a festa e le confuse e contraddittorie notizie dei paesi vicini dove le prime avanguardie alleate sembravano imminenti (o addirittura già presenti) con la gente riversa per le strade a festeggiare. È in questo clima di disorientamento e di incertezza che i gruppi partigiani, animati dal comprensibile desiderio di contribuire alla liberazione delle loro terre, si trovarono ad operare. Reparti partigiani, va ricordato, appartenenti alle formazioni di pianura composte da uomini inesperti, in gran parte affluiti all'ultimo momento. Di questa debolezza i reparti tedeschi in fuga dovevano pur essere a conoscenza, poiché gli eccidi più efferati si registrarono in pianura dove più fragile era la presenza e il potenziale militare delle forze partigiane e non sulle montagne dove maggiore era il rischio di scontrarsi con formazioni più agguerrite.

Prima di concludere queste sommarie annotazioni, ad ogni modo, è opportuno ricordare brevemente la cronaca di alcune delle stragi che insanguinarono l'area veneta. Le vicende, nelle sue linee generali, sono note: nei primi giorni di aprile gli eserciti alleati scatenarono l'offensiva finale alla Linea Gotica che fu sfondata in più punti. Iniziò la ritirata delle truppe tedesche che dopo pochi giorni furono costrette a superare il Po e a riversarsi precipitosamente nella pianura veneta. È proprio in questa zona che prese avvio la lunga scia di san-

³⁰ Cfr. GEYER, *Civitella in Val di Chiana, 29 giugno 1944*, cit., p. 18.

gue destinata a chiudersi una settimana dopo a Pedescala, un paesino sulle alture vicentine. Il 25 aprile 1945 a Villadose, località poco distante da Rovigo, ventitre ostaggi catturati per rappresaglia della morte di un milite tedesco, sebbene questa correlazione non sia mai stata provata, vennero fucilati a piccoli gruppi nei pressi del cimitero del paese: la tremenda scarica miracolosamente risparmiò tre persone³¹.

L'eccidio che coinvolse la popolazione di S. Giustina in Colle invece iniziò anche per l'errata valutazione che i locali nuclei partigiani fecero dopo l'occupazione del paese e l'assalto ad un presidio tedesco con l'uccisione di alcuni soldati durante la notte tra il 25 e il 26 aprile. La rabbia tedesca, ma nelle operazioni di rastrellamento parteciparono pure militi fascisti, si sfogò il giorno seguente secondo il collaudato metodo della rappresaglia. Gli ostaggi furono radunati nella piazza di S. Giustina dove iniziò la pubblica esecuzione: quando le truppe lasciarono la piccola cittadina furono ricomposte le salme di ventidue uomini, compreso il parroco e il cappellano del paese³².

La strage che iniziò la mattina del 29 aprile a S. Anna Morosina per concludersi tragicamente nei pressi di Castello di Godego, replicò solo in parte le dinamiche dell'eccidio di S. Giustina e si sviluppò articolandosi – sottolinea Egidio Ceccato – «in una serie di esecuzioni singole e di veri e propri massacri collettivi»³³. Diversamente dall'eccidio consumatosi solo tre giorni prima nella vicina S. Giustina, le truppe tedesche non punirono la popolazione civile attraverso una pubblica rappresaglia, ma utilizzarono gli ostaggi catturati come scudi protettivi durante la marcia di ripiegamento verso nord, uccidendoli poco alla volta sui bordi delle strade. Anche in questo caso la resistenza armata di alcuni gruppi partigiani contribuì ad inasprire la rabbia tedesca. Il bilancio della strage – che durò un'intera giornata trascinando nel lutto le popolazioni di S. Giorgio in Bosco, Abbazia Pisani, Villa del Conte, S. Martino di Lupari – fu terribile: dopo che i reparti della divisione Falck, responsabili dell'eccidio, decimarono gli ultimi ostaggi nei pressi di Castello di Godego, le vittime erano più di un centinaio³⁴.

Se scontri e combattimenti con le formazioni partigiane possono avere, anche solo indirettamente, inasprito lo spirito tedesco di vendetta, nessuna giustificazione può essere trovata per il massacro avvenuto a S. Margherita d'Adige

³¹ A. ROMAGNOLO, *La rappresaglia a Previere di Ceregnano*, in *Polesine e Resistenza. Atti dell'XI Convegno di Storia polesana, Rovigo - 10 novembre 1985*, "Studi polesani", 1986, 21/23, pp. 75-79.

³² Sull'eccidio di S. Giustina in Colle si veda: E. CECCATO, *Resistenza e normalizzazione nell'Alta Padovana (1943-1948). Il caso Verzotto, le stragi naziste, epurazioni ed amnistie, la crociata anticomunista*, Padova, 1999, pp. 244-254, e P. GIOS, *La cronistoria del parroco di Santa Giustina in Colle Don Giuseppe Lago*, Padova, 1995, pp. 66-78.

³³ CECCATO, *Resistenza e normalizzazione nell'Alta Padovana*, pp. 254-256.

³⁴ Sull'eccidio si veda: G. CORLETTI, *Masaccio e la Resistenza tra il Brenta e il Piave*, Vicenza, 1965, pp. 214-220; CECCATO, *Resistenza e normalizzazione nell'Alta Padovana*, pp. 254-264; *Il sacrificio terminale (25-29 aprile 1945)*, Abbazia Pisani, 1995, pp. 22-39; QUINTAVALLE e QUINTAVALLE, *L'ultimo atto*, cit., *passim*.

il 27 aprile 1945. Paesino tranquillo di 3.300 anime, la località situata a sud della provincia di Padova ha la sventura di trovarsi in una delle direttrici della precipitosa fuga dei tedeschi. Sede di un campo munizioni, durante la guerra non ha conosciuto azioni partigiane e attende solo le cessazioni delle ostilità. Il passaggio di gruppi di soldati tedeschi «stanchi, sporchi, macilenti»³⁵ annuncia che Bologna è caduta e il Po è stato passato, la loro meta è Este e l'unica preoccupazione sembra quella di trovare un giaciglio e di sfamarsi. La mattina del 27 aprile una cinquantina di militi, a bordo di carri trainati da cavalli e su biciclette, entrano in paese³⁶ e le cose iniziano a precipitare. Il cibo e l'ospitalità offerti dagli abitanti del luogo non sembrano più sufficienti a placare l'ira:

In un attimo – ricorda un testimonio oculare – i padroni diventano loro. Altri tedeschi si sparpagliano per l'intero paese che è tutto nelle loro mani. Ogni angolo di ogni casa è perlustrato, ogni cassetto vuotato: sono i barbari all'opera di rapina e di saccheggio: cavalli, carri, biciclette, biancheria: ciò che non possono portar via consumano. Infelice chi, in nome del diritto e della civiltà, tenta di resistere.³⁷

Fu proprio il disperato tentativo di proteggere la “roba” di casa, di reagire alla razzia del bestiame che determinò il massacro di tredici contadini della zona³⁸.

Nello stesso momento in cui le due famiglie di S. Margherita d'Adige venivano sterminate, qualche chilometro più a nord, a S. Benedetto delle Selve, un gruppo di soldati tedeschi, per vendicare la morte di tre commilitoni, entrò nelle abitazioni del paese freddando sommariamente undici civili tra cui una bambina di sei anni³⁹.

Le carneficine ripresero il loro inesorabile corso il giorno seguente. A Villatora di Saonara, località a pochi chilometri da Padova, reparti partigiani provenienti da Camin, incoraggiati anche dalla notizia della resa delle truppe nazifasciste di Padova, cercarono di disarmare un presidio tedesco dislocato nei pressi del paese, ignari che durante la notte erano arrivati altri forti contingenti militari. Dopo uno scontro a fuoco, che causò tre vittime tra i soldati tedeschi, implacabile e spietata si abbatté la reazione nazista. Il centro abitato di Villatora fu immediatamente circondato e messo a ferro e fuoco, causando la morte di undici persone; altri trentaquattro civili, catturati durante il rastrellamento e

³⁵ AIVSREC, I^a Sez., b. 30, fasc. Brigata L. Pierobon. Eccidio di S. Margherita d'Adige, 27 aprile 1945: *vigilia di liberazione, tragedia di sangue a S. Margherita d'Adige*, dott. Danilo Borghesan, S. Margherita d'Adige, 22-26 aprile 1946, manoscritto inedito.

³⁶ L'estensore del documento parla genericamente di S.S. e paracadutisti.

³⁷ 27 aprile 1945: *vigilia di liberazione, tragedia di sangue a S. Margherita d'Adige*, cit.; sull'episodio un accenno anche in GIOS, *Resistenza e parrocchia*, p. 373.

³⁸ Nel massacro perirono dieci membri delle famiglie Bogoni e Costantini e tre persone che si trovavano per caso; anche in altre località della Bassa Padovana si registrarono diversi omicidi di contadini che si erano opposti alla razzia e al saccheggio.

³⁹ GIOS, *Resistenza e parrocchia*, p. 374.

dopo un sommario processo, furono abbattuti con un colpo alla nuca sui bordi di un fossato⁴⁰.

A Lozzo Atestino, invece, il 28 aprile 1945 solo l'intervento del parroco don Tarcisio Mazzarotto, che si offrì come ostaggio, riuscì ad evitare la fucilazione di una settantina di civili catturati per la rappresaglia di un'uccisione di un ufficiale tedesco da parte di un nucleo partigiano composto da elementi locali e prigionieri ex alleati⁴¹.

In quei giorni è tutta la regione a vivere autentici momenti d'angoscia e le segnalazioni, piuttosto lacunose e confuse, di massacri e saccheggi effettuati dalle truppe naziste in ritirata echeggiano in ogni provincia del Veneto. Nel vicentino il 27 aprile diciassette civili vennero decimati a Tresché Conca⁴², il giorno seguente invece sul muretto di una villa di Monte Crocetta, alle porte del capoluogo, diciotto «inermi cittadini» furono falciati con raffiche di mitra, mentre a Campedello, una frazione della città berica, furono uccise dodici persone, tra cui un bimbo di nove mesi⁴³. Rappresaglie e singole esecuzioni si registrarono anche in altre località della pianura vicentina (Creazzo, Lonigo, Dueville⁴⁴), sulle montagne bellunesi⁴⁵ e nel trevigiano⁴⁶.

L'ultimo efferato massacro si consumò sui monti vicentini mentre nel resto della regione si festeggiava la definitiva liberazione e la riconquistata libertà. L'eccidio che tra il 30 aprile e il 2 maggio sterminò ottantatré persone, gettando nel dolore e nella disperazione le popolazioni di Pedescala e di Forni, è quello che nel corso del dopoguerra ha alimentato le polemiche più aspre, determinando una vera e propria spaccatura della memoria delle comunità colpi-

⁴⁰ Sulla vicenda cfr. LAZZARO, *Fascismo, Antifascismo, Resistenza a Camin di Padova*, cit., pp. 101-104; GIOS, *Resistenza e parrocchia*, pp. 354-356, e A. SALMASO, *Saonara. Storia e antologia*, Saonara, 1995, pp. 112-115; in queste due ultime pubblicazioni gli autori sono piuttosto critici sull'operato partigiano.

⁴¹ GIOS, *Resistenza e parrocchia*, cit., pp. 377-378; probabilmente la mancata esecuzione fu influenzata dall'imminente sopraggiungere delle truppe alleate arrivate in paese «poco dopo», cfr. AIVSREC, *I Sez.*, b. 22, fasc. 10 Comuni della provincia di Padova notizie sui fatti della Resistenza, *Relazione sui fatti avvenuti a Lozzo Atestino durante la Liberazione*, 18 gennaio 1964; anche in altre località solo all'ultimo momento si riuscì ad evitare le rappresaglie tedesche.

⁴² M. PASSARIN, *Vicenza*, in Associazione degli ex consiglieri della Regione Veneto, *Il Veneto nella Resistenza*, cit., p. 270.

⁴³ AIVSREC, *I Sez.*, b. 21, fasc. Vicenza. Elenchi partigiani caduti, *Relazione per la proposta di ricompensa, medaglia d'oro al V.M., alla bandiera della città di Vicenza*, 29 maggio 1949.

⁴⁴ PASSARIN, *Vicenza*, cit., p. 270, e C. CAMPORIONDO, *Orrori e stragi nel basso Vicentino*, Lonigo, 1947; sull'eccidio di Dueville, che costò la vita a tredici persone, si veda la testimonianza di Italo MANTIERO (*Con la Brigata Loris. Vicende di guerra 1943-1945*, Vicenza, 1984, p. 186) che addebita la rappresaglia tedesca al comportamento della formazione garibaldina "Garemi".

⁴⁵ A Fonzaso, tra il 25 e il 26 aprile, dopo uno scontro con i partigiani, i tedeschi per rappresaglia fucilarono dieci civili, cfr. L. BOSCHIS, *Le popolazioni del bellunese nella guerra di liberazione 1943-1945*, Feltre, 1986, pp. 267-268, e A. SIRENA, *La memoria delle pietre. Lapidari e monumenti ai partigiani in provincia di Belluno*, Quaderno n. 8 di "Protagonisti", Belluno 1995, pp. 130, 133-134.

⁴⁶ A Caerano San Marco il 30 aprile i tedeschi, senza apparenti motivi, sterminarono quattro membri di una famiglia e due civili, cfr. MORLIN, *La memoria e la pietà*, cit., pp. 53-79.

te.

Anche queste due località ebbero la sventura di trovarsi al centro delle operazioni di ripiegamento dell'esercito nazista. Fin dalla metà di aprile reparti e uomini di ogni nazionalità (russi, ucraini, austriaci, tedeschi) iniziarono a transitare in prossimità dei due paesini della Val d'Astico, che divenne il passaggio obbligato dopo l'interruzione della statale Val Leogra-Vallarsa operato dalle forti formazioni partigiane. Tuttavia fino al 30 aprile, pur vivendo in un clima di apprensione, la speranza degli abitanti fu quella di passare senza eccessivi danni le fasi finali del conflitto. Nelle loro contrade si fermarono anche diversi contingenti di soldati tedeschi, russi e ucraini, ma la situazione non precipitò: dopo una breve sosta i militi del Terzo Reich si liberarono dell'armamento, gettato nel fiume Astico, e ripartirono verso nord. L'episodio, controverso, che innescò l'eccidio sembra proprio collegarsi a quelle armi, ritrovate e usate incautamente da alcuni abitanti improvvisatisi partigiani, mentre altri pubblicisti, sostenuti da una parte dei famigliari delle vittime, sostengono che fu un agguato partigiano a scatenare la reazione tedesca⁴⁷. Ad ogni modo – senza entrare nel merito di una vicenda complessa che meriterebbe uno studio specifico – da un'altura che dominava la strada sottostante Pedescala partirono alcune raffiche di mitragliatore indirizzate contro i gruppi isolati di soldati tedeschi in fuga, tra questi anche un sidecar con a bordo due ufficiali tedeschi che restarono uccisi. La rappresaglia tedesca iniziò alcune ore dopo. Colpi sparati dai mezzi blindati annunciarono l'arrivo di una forte colonna militare. L'abitato di Pedescala fu accerchiato dalle truppe, un carro armato si inoltrò tra le vie del paese sparando sulle case mentre i soldati iniziarono la carneficina. Il paese venne incendiato e gli abitanti furono rincorsi fin dentro le abitazioni, anche la chiesa non venne risparmiata dall'accanimento sterminatore; alcune persone morirono bruciate dal fuoco dei lanciafiamme, altre finite a colpi di accetta e con il calcio dei moschetti. I corpi di ventisei uomini uccisi sotto un porticato vennero cosparsi benzina e dati alle fiamme⁴⁸. Ultimato l'eccidio, «i sanguinari si mutarono in predoni» passando nelle case risparmiate dal fuoco e «asportando quanto trovavano, oro, denari, biancheria, vestiario, cibarie»⁴⁹. Solo la mattina del 2 maggio, dopo tre giorni di saccheggi, le truppe abbandonarono il piccolo paese: per le strade di Pedescala, ancora in attesa di sepoltura, avevano lasciato le salme semicarbonizzate di cinquantacinque uomini e nove donne. Il 30 aprile, mentre Pedescala s'apprestava a vivere un terribile incubo, toccò alla vicina

⁴⁷ Secondo SCHREIBER (*La vendetta tedesca*, cit., p. 227), invece, esistono «altri elementi per ritenere che si trattò in realtà di un'azione, già accuratamente preparata, contro il paesino: una vendetta per la cattura di un alto ufficiale».

⁴⁸ Sull'eccidio si veda F. D'ORIGANO, *Diari della resistenza. Da Santa Caterina, spaziando per la Val Leogra e dintorni*, vol. 6, *Aprile 1945*, Schio, 1995, pp. 566-577; L. CARLI, *Giacomo Carli e l'Altipiano di Asiago*, Padova, 1946, pp. 261-269, qualche accenno anche in GIOS, *Resistenza e parrocchia*, cit., pp. 388-389.

⁴⁹ Don Bruno Barcato, *Eccidio di Pedescala-Valdastico, 30.IV-2.V.1945*, dattiloscritto senza data conservato in AIVSREC, *F Sez.*, b. 30, non fascicolato.

Per una storia delle stragi naziste

Forni conoscere la spietatezza delle rappresaglie naziste. Verso mezzogiorno entrarono nel paese un gruppo di soldati che iniziarono a colpire le postazioni dei partigiani, situate sui costoni rocciosi prospicienti il paese. Dopo un intenso scambio di colpi i tedeschi decisero di rastrellare tutta la popolazione di Forni; tra gli uomini si scelsero trentadue ostaggi che furono rinchiusi in un edificio nei pressi di Settecà dove vennero massacrati con il lancio di bombe a mano e colpi di mitra: le vittime furono diciannove cui seguì il macabro rituale della bruciatura dei corpi.

Le macerie ancora fumanti di Forni e Pedescala chiudevano nel modo più atroce il tragico capitolo della seconda guerra mondiale. Iniziava il tempo del ricordo, della memoria ma anche quello delle polemiche, delle accuse, degli interrogativi ancora senza risposta.

